

Varia
Voci del presente

– 3 –

Fausto Tempesta

L'alternativa del diavolo

e altri racconti

Morlacchi Editore *Varia*

In copertina: Luciano Boccardini, *Gola profonda*, 2010.
<http://www.boccardini.it>

Prima edizione: 2011

Ristampe 1.
2.
3.

ISBN/EAN: 978-88-6074-453-1

Redazione e impaginazione: Claudio Brancaleoni
Copertina: Agnese Tomassetti

copyright © 2011 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. ufficiostampa@morlacchilibri.com
www.morlacchilibri.com/nuoviautori.

INDICE

L'alternativa del diavolo	7
La lucertola con due code	13
Strane notti a Perugia	23
Il sabato dei buffoni	31
Festa di compleanno	45
È difficile uccidere i morti	57
Grandi orecchie è tornato	69
Martina vola nelle notti di agosto	85
Tommaso non sarà più un numero	95
Il fiume	107
Sogno assassino	113

L'ALTERNATIVA DEL DIAVOLO

Si dice che in un giorno qualsiasi della tua vita, l'alternativa del diavolo busserà alla tua porta. Da quel giorno tutto diverrà difficile.

Erano le quattro di una fredda sera d'inverno. Il manifesto era incollato al muro da poco tempo. Massimo, passando, si fermò un attimo ad osservarlo. Non si trattava del solito manifesto pubblicitario. Era qualcosa completamente diverso. Il perché non avrebbe saputo spiegarlo, ma era così. C'era scritto:

IL MONDO FINIRÀ SABATO QUINDICI GENNAIO ALLE ORE DICIASSETTE.

Massimo rimase sconcertato per un attimo. Che cosa significava quella frase cretina? Poi scrollò la testa e continuò a camminare senza pensarci molto, conscio solo del suo ritardo. Lei, la sua lei, attendeva al solito posto, davanti al portone dell'ufficio che li aveva fatti incontrare. La scorse da lontano e nonostante stessero insieme da anni, provò il familiare languore allo stomaco al pensiero che fra poco l'avrebbe stretta a sé. Appena lo vide, Beatrice gli corse incontro con quel sorriso che illuminava un viso già così bello. Abbracciati fino a toccarsi le costole, con le mani intrecciate e nascoste nella tasca del cappotto, arrivarono nel loro piccolo regno. Un appartamento al primo piano, poco distante dal centro, che avevano preso in affitto. La scusa era di finire di sistemarlo ma c'era rimasto ben poco

da sistemare. La verità era che da settimane facevano solo l'amore, presi da una vera e propria febbre. Lo facevano al mattino, durante il pomeriggio, la sera. Non potevano farne a meno. Massimo, qualche volta, ne era spaventato, perché questo continuo desiderio riguardava soprattutto lui; certo anche Beatrice ne era presa ma lo era come di riflesso. Lei gli voleva bene serenamente. Massimo, invece, bruciava dal desiderio ogni volta che la sfiorava. Un giorno, al bar, mentre osservava la figuressa snella, le gambe lunghe, il vitino sottile e le larghe spalle di nuotatrice, gli venne in mente una farfalla, ma nonostante l'accostamento poetico, l'erezione giunse improvvisa e lo imbarazzò talmente che quasi fuggì. Beatrice prese la chiave dalla borsetta e, mentre alzava lo sguardo, Massimo notò che arrossiva leggermente. Ne fu sorpreso. Appena entrati si abbracciarono e andarono in camera senza parlare. Lei si spogliò lentamente con gesti naturali e aggraziati, dando il tempo a Massimo di ammirarla e di impazzire nell'attesa. Era bella Beatrice e Massimo, con la gola secca, si mosse lentamente e scivolò sul letto aspettandola. Poco dopo, con la bocca incollata alla sua, affannosamente e senza altri preliminari, la penetrò. Mentre percepiva, quasi dolorosamente, l'aderenza dei movimenti dell'amore, pensò che amare in quella maniera era come morire, perché sentiva la sua vita uscire, svuotandolo completamente. Vita che entrava e già moriva; milioni di soli, piccoli grandi esseri guizzanti. Un universo che si muoveva senza incertezze anche se condannato. Stordito e frustrato nello stesso tempo, Massimo si staccò a malincuore da Beatrice che era rimasta sdraiata ad occhi chiusi con le braccia e le labbra leggermente aperte. Dopo un poco, barcollando, si allontanò dal letto avvicinandosi alla finestra che aveva le persiane semichiusa.

IL MONDO FINIRÀ SABATO QUINDICI GENNAIO ALLE ORE
DICIASSETTE

Era scritto in un manifesto attaccato al muro di fronte alla casa e distante solo pochi metri.

Beatrice ancora sdraiata, si rese conto che qualcosa non andava vedendolo fermo e intento a fissare il vuoto.

“Cosa c’è? Qualcosa non va?” domandò muovendosi a disagio.

“No, no, tutto bene”, rispose Massimo voltandosi.

“Stavo solo leggendo un manifesto cretino, è la seconda volta che lo vedo oggi.”

Beatrice si alzò e l’abbracciò teneramente.

IL MONDO FINIRÀ SABATO QUINDICI GENNAIO ALLE ORE
DICIASSETTE.

Lesse ad alta voce.

“Massimo! Mi vengono i brividi, chi può avere avuto un’idea così macabra! Ieri non c’era, me ne sarei accorta!” poi aggiunse in fretta con una punta di paura nella voce:

“Che giorno è oggi?”

Massimo avrebbe voluto rispondere con una risata, ma non gli fu possibile, perché si rese conto che il giorno che stava per finire era proprio sabato quindici gennaio.

“Usciamo, per favore! Voglio camminare per la strada e guardarmi intorno”, disse Beatrice che ora tremava di paura.

“Via! Non possiamo farci rovinare la serata da uno stupido cartello”, rispose Massimo irritato.

“Ti prego usciamo! Voglio vedere gente, sentire il vento sul viso, voglio sentirmi viva.”

“Va bene, va bene, come vuoi.”

Massimo, immusonito, si allontanò dalla finestra e prese a rivestirsi rabbiosamente, non sapendo neanche lui perché d'un tratto avvertiva quel vuoto fastidioso. Fuori, nella strada buia e silenziosa, camminarono ognuno per conto proprio. Massimo frettolosamente e con le mani in tasca, Beatrice lo seguiva con passi più lenti e calmi, guardandosi smarrita intorno.

La luce fioca dei lampioni dava l'impressione di trovarsi in un paese abbandonato. I passi cadenzati risuonavano sul selciato accentuando, in quella specie di stasi, il senso di solitudine e freddo. Arrivarono così nella piazza principale del paese. Speravano di trovare un bar aperto per riscaldarsi e riempire quel vuoto che, in modo paradossale, colmava il mondo. Fu con viva sorpresa, quindi, che si resero conto che anche la piazza principale era vuota.

“Massimo, ho paura”, disse Beatrice.

“Ho paura ti dico”, ripeté balbettando.

“Tutto questo non ha senso, dove sono finiti...”

Le parole restarono così, sospese. La sua figura divenne trasparente e fu ingoiata dal buio. Massimo rimase in silenzio perché non c'era più nessuno cui rispondere e perché il gelo si stava impadronendo di lui. Lo stupore improvviso, l'accettazione stanca di qualcosa incomprensibile, assurdo, ma in qualche modo atteso; di qualcosa che però non poteva essere e mai divenire. Beatrice non c'era più, l'universo era nebuloso, la polvere del tempo gravava tutto intorno, con odore marcio. La nebbia diveniva sempre più fitta e minacciosa.

IL MONDO FINIRÀ SABATO QUINDICI GENNAIO ALLE ORE
DICIASSETTE

Era scritto su manifesti incollati ovunque e illuminati di luce propria.

Dunque, era possibile? Le cose più inverosimili, gli incubi più paurosi, potevano così, divenire reali? Era rimasto solo, solo al mondo. Ma perché proprio lui? E poi, era successo questo? Erano spariti proprio tutti? Il mondo stava veramente per finire? Eppure doveva esserci una spiegazione razionale a ciò che stava accadendo. Massimo avvertì che doveva immediatamente uscire dalla città e accertare la causa di quel fenomeno straordinario. Prese a correre lungo la strada principale, quella che lo avrebbe condotto fuori dell'incubo. Stava ancora correndo, quando il cielo s'illuminò con un bagliore accecante. Il buio freddo di qualche attimo prima, fu trasformato in un giallo tenue che avvolgeva un mondo indefinito. In alto, nel cielo giallo, una scritta gigantesca, troneggiava.

IL MONDO FINIRÀ SABATO QUINDICI GENNAIO ALLE ORE DICIASSETTE: SONO LE DICIASSETTE.

Massimo si fermò perché si rese conto che continuare a correre non aveva alcun senso; era proprio quello che aveva fatto tutta la vita. La strada sotto i suoi piedi non esisteva più o almeno non la scorgeva con gli occhi. Sentiva sotto i suoi piedi qualcosa di solido che lo sosteneva; ma era come se fosse sospeso nel vuoto e la paura dell'irrazionale, del precipitare da un momento all'altro, lo paralizzava. Fu soltanto allora che tutto intorno sentì quella che sembrava una musica, poi il tono aumentò e Massimo capì che non si trattava di musica, ma di una grottesca risata. Qualcuno si stava divertendo mentre osservava un essere umano solo, spaventato e contorto.

“Non è possibile”, si disse.

Ma subito dopo cominciò ad accettare con tristezza la verità. Capì che le certezze coltivate giorno per giorno erano illusioni ed erano soltanto sue. Intanto nel cielo era comparsa una scritta di un rosso cupo.

TUTTO QUESTO POTREBBE ACCADERE MA NON È SUCCESSO

Erano le diciassette e un minuto del quindici gennaio, il cielo si scolorì e tornò il buio punteggiato da stelle familiari. La grande piazza si riempì di gente e il brusio delle voci riscaldava il cuore come mille soli a mezzogiorno. Massimo e Beatrice, mano nella mano, guardandosi negli occhi senza parlare, entrarono in un bar. Erano ancora frastornati, ma ormai poco importava. La loro vita era già cambiata profondamente. L'appartamento vicino al centro aspettava senza timori. Le pareti di una casa, lo sanno tutti, non hanno sentimenti, li creano soltanto. L'adolescenza era finita per sempre. Fuori, immutabile e serena, aspettava l'alternativa del diavolo.

LA LUCERTOLA CON DUE CODE

Il caldo si specchiò nella grande valle. Come vent'anni prima fui trascinato dal turbine di odori che uscivano dal bosco circostante. La sabbia, a perdita d'occhio, scaldava le piante nate dai semi che avevo sotterrato da ragazzo. Parcheggiai l'auto a pochi metri dal fiume che susurrava suoni freschi e puri. Il freddo era lontano, le notti gelide non c'erano più, ma spaventavano ancora. Guido, il cacciatore cattivo ed Elvira la pazza riempirono subito le sacche vuote della mia mente. C'era tanto spazio nella mia testa e volevo colmarlo con tutte le sensazioni che uscivano come fumo dai pori della terra. Accoccolato sul mio scoglio, a pochi metri dalla grotta della vita, leggevo le emozioni stampate su tutta la vallata.

“L'inferno si scatenava durante la notte”, sussurrò lo scoglio.

“Ti ricordi Franco?”, continuò insinuante.

Sì, ora ricordavo tutto. La notte era tremenda in quel letto freddo, e la paura se ne andava solo al mattino.

“Non è vero Franco! Il freddo è più forte al mattino, è il processo di raffreddamento che si completa.”

Naturalmente era falso come tutto quello che mi dicevano.

*La notte soffiava con fredda follia
Portando lontano il caldo del giorno
Tu restavi a letto e...*

“Nessuno ascoltava la notte”, disse lo scoglio con voce sdegnata. È vero, tutti dormivano senza udire nulla. Il giorno dopo sarebbero stati pieni di energia. Solo io mi sarei svegliato già stanco, carico dei sogni che coloravano la neve in quel tremendo inverno del 1956. Sì! Solo io mi sarei sentito esausto al mattino e avrei preso la strada che portava alla scuola, con la tristezza nel cuore. La lunga strada piena di pozzanghere ghiacciate, orrenda, diritta e bianca, perfida, piena di trabocchetti. Guido, il bracconiere, si nascondeva dietro agli alberi e restava immobile per ore, come un rettile, prima di colpire con terrificante indifferenza. I suoi occhi stretti e neri facevano intravedere l’anticamera dell’inferno. Io che vivevo di emozioni avevo paura di quello sguardo privo di vita. Una volta l’avevo visto sparare ai pesci nel fiume che scorreva nella mia valle. L’aveva fatto per provare il fucile, disse in seguito. Sulla passerella traballante guardai il sangue che colorava l’acqua sporca e i pesci sventrati che galleggiavano. Fui preso da una furia tremenda e i miei quaranta chili si scagliarono contro i cento di quella bestia armata di fucile. L’attonito Guido si mise a ridere, ma poi, calmatosi, domandò serio: “Cosa ti ha preso Franco? Perché l’hai fatto?”

Inutile rispondere perché sapevo che non avrebbe capito. Anche allora ero considerato strano da quella gente. Io non accettavo la ferocia, il freddo e la fame, come fatti normali. Volevo il caldo, la bella estate che riempiva la mia valle di sole. Guido, il cacciatore, durante l’estate si trasformava in un perfetto agricoltore e guardava le foglie di granoturco con apparente amore. Io sapevo che era solo un animale con qualcosa in più; Guido aveva il fucile e la possibilità di dare la morte facilmente. Forse per questo era stato assunto come guardia municipale. Chi sapeva uccidere senza rimorsi veniva premiato, proprio come oggi.

In quei giorni lontani, odiavo quel mondo che passava senza lasciarsi vedere.

“No! Questi non sono miei fratelli” urlai al parroco del paese che voleva convincermi del contrario.

“Non c’è nulla e nessuno cui valga la pena di affezionarsi”, ripetevo continuamente.

“Solo la mia valle è sacra e nessuna bestia potrà sporcarla”.

“Sono tanti gli anni trascorsi”, disse lo scoglio.

“Ricorda ancora.”

La mia valle era divenuta così bella dopo millenni. Le piene del fiume l’avevano riempita di sabbia e ciottoli levigati. Una piccola spiaggia che d’estate, con l’acqua ridotta ad un rivolo, sembrava immensa. Intorno, le colline piene di alberi folti, la nascondevano agli occhi di tutti. Io avevo trascorso la mia infanzia in mezzo alla sabbia che era entrata dentro me come nutrimento.

“Perché sei tornato...” mormorò lo scoglio.

Ero passato per caso a pochi chilometri da lì. Avevo avuto l’incarico di progettare una centrale idroelettrica e dovevo studiare il terreno per una prima relazione. L’impianto sarebbe sorto dall’altra parte della collina. Era dal mattino che tentavo inutilmente di concentrarmi sul lavoro.

Il passato mi rotolava addosso avvinghiandomi. I ricordi emergevano dal loro letargo sollevando il manto che li schiacciava. Il manto si sbriciolava a ogni immagine, lampo di emozione.

“Vai a visitare la tua grotta!”, disse lo scoglio.

Gli anni scivolarono leggeri e mi riportarono vicino alla grotta che si trovava dall’altra parte del fiume, a ridosso dello strapiombo fatto di decine di metri di nuda parete argillosa. L’acqua nascondeva la grotta e nessuno ne era a conoscenza. L’avevo scoperta per caso in una afosa not-

te d'estate, quando il caldo fastidioso impediva il sonno. Avevo raggiunto la spiaggia e mi ero tuffato nell'acqua stagnante per ritrovarmi dentro quel cunicolo lungo che assomigliava ad un incubo. Pochi metri ancora e la grotta era emersa all'improvviso. Era perfetta. L'avevo tenuta nascosta come i miei sogni più belli. Ogni giorno mi recavo là per meditare sulla sua grandezza e sulla mia povertà.

Quella grotta era speciale, si trovava all'interno della mia anima e nessuno poteva arrivarci. Lì dentro avevo ritrovato la vita serena, lo scorrere del tempo senza affanni. Avevo scoperto che non avrei dovuto nascere in quel mondo e questo era importante per me.

Chi ero? Non lo sapevo.

Da dove venivo? Dal nulla.

Una cosa era però chiara in mezzo a tanta nebbia, io non volevo quella vita stupida. Sapevo che un giorno sarei tornato nella grotta sotto il fiume per sempre. Invece la vita si era svolta diversamente, come desideravano i miei genitori. Io avevo acconsentito, preso in una gabbia di fuoco che si era stretta addosso, bruciante come tutte le sconfitte. Ero diventato un ingegnere apprezzato e necessario per loro e per la vita delle persone normali di quella terra sconosciuta. Quel mondo lo sentivo alieno come poteva esserlo solo un incubo. Ora mi trovavo di nuovo a due passi dalla grotta, sperduta nelle viscere del fiume e della collina, ma era tutto diverso. Dovevo avvicinarmi a quegli alberi e guardarli meglio, vedere che erano spogli, stampelle senza abiti.

“Ricorda Elvira la pazza” suggerì lo scoglio.

Le grandi foglie e la pazza che si nascondeva, non c'erano più. La pazza faceva mormorare il paese con grande scalpore. Quella donna tentava di fuggire quasi ogni giorno dalla sua casa. Tanto tempo dopo l'avevo capita, era

una mia simile, perché come me desiderava evadere dalla realtà. Un giorno era fuggita davvero e c'erano voluti due mesi per ritrovarla, chiusa in una botte di cemento, quasi morta di fame e di freddo. Io l'avevo osservata attentamente e avevo visto negli occhi celesti, belli e dilatati, l'estraneità, il nulla. Fu ricoverata in manicomio e sottoposta a quella sevizia che è l'elettroshock. La povera donna era tornata a casa dopo un anno, tranquilla e sorridente come gli idioti. Anche lei desiderava la grotta che io avevo trovato. L'aveva cercata per tutta la sua vita e cioè per settant'anni di violenze. Ora sapevo di doverle qualcosa.

“Chi era veramente Elvira la pazza?” bisbigliò lo scoglio.

Era un essere catapultato dal mondo degli dei per vivere con i comuni mortali e donare loro un po' di pazzia. Quella vecchia con gli occhi tanto belli aveva condizionato la mia vita. La relazione che avrei steso sarebbe stata un falso alla sua memoria. La valle sarebbe restata per sempre così. Elvira la vecchia poteva tornare, la sua grotta l'aspettava con ansia. Guido, il bracconiere, non avrebbe più potuto minacciarla perché lui non conosceva grotte, ma solo caverne. Quando era morta io non l'avevo saputo, nessuno mi aveva informato, o ero io che preferivo non ricordare? La sua tomba era da qualche parte di quel mondo argilloso, sicuramente nel tetro cimitero sopra quel paese umido.

“I cimiteri, come le grotte, sono maestose verità” disse lo scoglio.

La sera d'estate era calda e io mi spogliai tuffandomi poi nel fiume patinato. Nuotai sott'acqua e trovai subito l'ingresso della grotta. Entrai nel cunicolo e la vidi ergersi maestosa, come solo le verità possono esserlo, *grandi maestose grotte*. Il mio petto si allargò esalando il respiro trattenuto per troppi anni. Mi guardai intorno attentamente.

Non vidi nulla all'infuori di una comune cavità, simile a quel mondo scialbo. Tutto era muto, senza sentimenti

Chi o che cosa era cambiato?

Gli alberi spogli non erano più una foresta. La grotta era un semplice antro scavato dall'acqua nel corso degli anni. Non avvertivo più quel respiro diverso; la mia infanzia non abitava più lì, Elvira la pazza aveva portato via tutto con la sua morte. Malinconico tornai alla spiaggia. Guardai di nuovo tutta la valle, gli alberi spogli della collina, lo scoglio silenzioso e sporco. Dovevo andarmene, trovare la tomba di Elvira e riportare la sua anima nella grotta che le avevo rubato. Mi allontanai velocemente con la mia auto per strade sporche, cariche di anni grigi.

Il cimitero sembrava aspettasse il mio arrivo, era buio, ma almeno lui, sempre uguale.

Le tombe con solo una croce sopra, le più belle, attendevano il fresco della sera. La scritta recitava banalmente: *A nostra madre*, e poi i nomi, stupide parole senza importanza. Elvira era sotto la terra bagnata, sentiva freddo a due passi dalla sua casa calda.

Tornai al paese sconosciuto e glaciale. Vidi volti senza espressione, zombie che andavano e venivano lungo la strada principale, esseri che non sapevano nulla e non se ne curavano. Il paese non parlava, come quando ero ragazzo. Nessuno mi riconobbe, però mi osservavano con occhi vuoti, come tante mummie indecifrabili.

Poi la campana della bella chiesa prese a cantare e allora tutto si trasformò; un attimo, un bagliore, ed ecco i miei compagni di scuola sfilare davanti a me. Ma la campana si ammutolì poco dopo e io guardai di nuovo. Vidi solo capelli bianchi, volti rugosi, pance sostenute da rozze cinte. Quelli non potevano essere i miei compagni di scuola.

La pala e il piccone non fu difficile trovarli. L'uomo della piccola merceria voleva solo i soldi.

“Ma tu non sei?” chiese ghignando.

“No!” risposi secco.

“Non sono!”

“Eppure tu dovresti essere lontano da questo paese, lo sai?”

“Certo”, risposi gelido.

“Tu dammi solo una pala e io me ne andrò.”

Tornai ansioso al cimitero. Scavare era facile come scrivere relazioni bugiarde; facile arrivare alla cassa di legno marcito. Avevo quasi terminato e stavo per liberare la vecchia Elvira, quando furono di nuovo tutti addosso a me come allora...

Allora? Quando?

“Maledetto pazzo, come avrà fatto ad arrivare fino a qui?”

“Chi erano quegli animali? Stavano troppo vicini, sentivo il fetore del loro alito; cosa volevano?”

Mi scaraventarono dentro l'ambulanza, bloccandomi sulla lettiga col viso premuto sul cuscino. Non si accorsero nemmeno della mia agonia; riuscii ad alzare per un attimo il viso e guardai fuori. Vidi Guido il bracconiere con la bianca divisa d'estate che ghignava beato.

“Perché?”, urlai sorpreso mentre venivo di nuovo schiacciato sul cuscino e la valle spariva per sempre in un buco nero, orrendo, pieno di neve e gelo.

Quando d'inverno il vento soffiava...

“Perché proprio ora? Adesso che cominciamo ad accettare la realtà.”

“La realtà è bugiarda, ha gli occhi vuoti dei rettili”, urlò lo scoglio lontano.

“Ma chi diavolo è?” chiese il custode del cimitero arrivato da poco e ancora incredulo.

“È Franco”, rispose Guido.

“Il pazzo”, continuò sottovoce guardando l’ambulanza che imboccava l’uscita del cimitero, dirigendosi a sud verso il paese pulito, bello e vivo.

“Franco il genio”, mormorò di nuovo Guido trasognato. Poi come preso da qualche paura domandò allarmato: “Ma perché si trovava qui? Cercava qualcuno?”

“Ma no”, rispose annoiato il custode.

“Stava dissotterrando la bara di sua madre, lo sanno tutti che la vecchia pazza era sua madre.”

“È vero”, disse Guido.

“Però lui non lo sapeva di certo.”

“In qualche maniera l’ha saputo”, tagliò corto il custode.

Guido scoppiò a ridere, ma poco dopo malinconico domandò:

“Non ti sembra che stiamo facendo una conversazione da rimbambiti?”

“Rimbambito sarai tu.”

“Forse hai ragione, ma vedi, c’è qualcosa che non capisco.”

“La cosa non mi stupisce affatto.”

Guido stava per rispondere, ma poi scosse la testa e si voltò per andarsene.

Fu allora che lo vide.

L’uomo era altissimo, il volto sereno e lungo, occhi grandi e profondi. Era arrivato in silenzio, nessuno l’aveva visto prima da quelle parti, eppure...

“Franco *lo svitato* non sapeva nulla”, il tono era secco.

“Ma naturalmente questo non ha importanza, quello che invece vorrei sapere da voi è se Franco vi ha lasciato qualcosa”, chiese sorridendo.

“Cosa?” domandò Guido cercando intorno.

“Cosa ha lasciato? Io non vedo nulla.”

“Appunto!”

L'uomo sorrideva sempre più, era disarmante, tutto in lui era troppo bello, troppo perfetto.

“Quello che ha lasciato non si vede, ma si avverte. Non sentite quante domande ronzano intorno a voi? Vi sembra niente?” chiese sereno senza più sorridere; il bel viso incorniciato dai neri capelli corvini, malinconico, pieno di quella serena comprensione che paralizzava.

Poi, davanti agli occhi sbarrati dei due, giunse le mani, si sollevò lentamente da terra e ascese verso il cielo, lasciando una scia bianca dietro di sé. Pochi istanti ancora e non restò nulla di lui, nemmeno la scia bianca. In terra rimasero solo facce ottuse. La stupidità pervase la terra da un capo all'altro del globo fangoso. Franco ed Elvira non abitavano più lì.

“Hai visto anche tu?” chiese il custode del cimitero a Guido.

“Sì! L'ho visto”, rispose Guido il cacciatore guardando lontano oltre le mura del cimitero, con occhi vitrei.

“Ho visto”, ripeté meccanicamente.

“Era proprio un bell'aereo ed è passato a pochi metri da terra, come avrà fatto? Mm... Boh... è comunque ora di tornare... si dice tornare?”

“Perché siamo venuti quassù? O si dice quaggiù?” chiese il custode.

“Non lo domandare a me, sono una... una guardia io, non il... il... sindaco”, rispose Guido.

Inciampando sui ciottoli si avviarono verso l'uscita del cimitero ma ancora prima di arrivare al cancello, erano già povere creature senza pensiero che sapevano articolare solo rozzi brontolii, come i cani di quel mondo sperduto ai margini di una galassia di secondo ordine.

Lo scoglio aspetta ancora il piccolo Dio che sgambettava continuamente dietro alle lucertole, con la speranza di incontrarne una con due code.

La lucertola con due code che porta fortuna e rende tutto possibile. Lo scoglio sapeva che un giorno l'avrebbe incontrata, e allora, il piccolo Dio sarebbe tornato a correre felice per la valle.

*La lucertola con due code si avvicinò alla grotta.
Prima di entrare, sollevò la testa e gli occhi vuoti
osservarono il tramonto.*